

181

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 01 dicembre 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

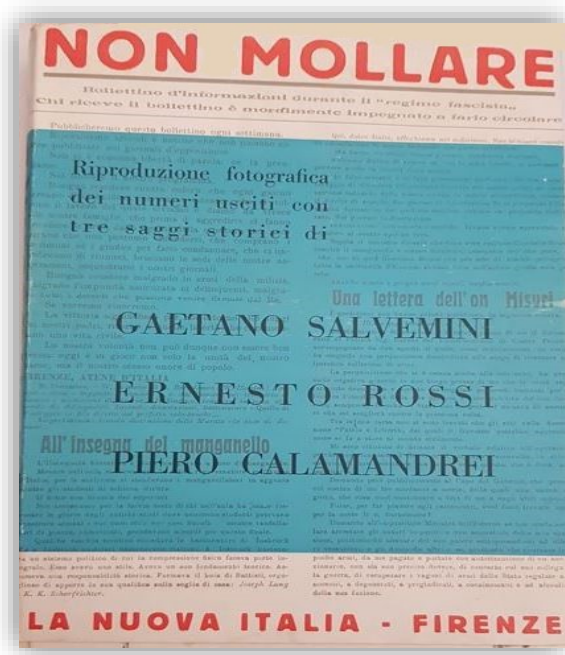
numero 181, 01 dicembre 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. *casapound 8011 giorni di occupazione illegale la biscondola*
04. paolo bagnoli, *a essere pessimisti si ha sempre ragione l'osservatore laico*
06. alessandro giacomini, *la "legge uguale per tutti" è sospesa per fede? la vita buona*
08. valerio pocar, *natura o spritz? astrolabio*
10. alessandro cavaliere, *patrimoniale: oltre il dibattito ideologico della destra e della sinistra*
12. danilo campanella, *sindacalismo: quale futuro?*
14. angelo perrone, *tortora e la trappola dell'errore giudiziario: perché si racconta solo metà della storia? cosmopolis*
16. maurizio delli santi, *norimberga 1945: da kelsen a lemkin, i giuristi dei principi universali contro i crimini di guerra lo spaccio delle idee*
19. *la libertà di pensiero nell'era digitale*
20. *iniziative del centro gobetti*
22. *i mercoledì della critica heri dicebamus*
23. luigi einaudi, *la bellezza della lotta in fondo*
27. riccardo mastrotillo, *passare al bosco*
28. *comitato di direzione*
28. *hanno collaborato*



CASAPOUND

8011

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8011 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

la biscondola

a essere pessimisti si ha sempre ragione

paolo bagnoli

Appena chiuse le urne delle recenti elezioni regionali si è aperta la campagna elettorale. Il centrosinistra gasato dai risultati ottenuti sembra aver maturato la convinzione che conta, su tutto, lo stare uniti al di là delle divisioni interne alla coalizione. Anche se Giuseppe Conte, almeno da quanto si può arguire dalle dichiarazioni, sembra aver capito che non potrà essere lui il candidato alla presidenza del consiglio, ha tuttavia tenuto a precisare che i 5 Stelle hanno un loro percorso da compiere e, naturalmente, c'è da aspettarsi di tutto. Crediamo che Elly Schlein si sia conquistata la *pole position*, ma anche da un partito-non partito quale è il Pd ci sono da attendersi novità, inquietudini, contraccolpi dovuti all'autoreferenzialità del gruppo dirigente. Insomma, la situazione è tutt'altro che stabilizzata e, inoltre, per le politiche c'è ancora da aspettare; di mezzo, poi, l'anno prossimo, c'è il referendum sulla legge Nordio che rappresenta un passaggio di non poco conto. Inoltre, ancora è un mistero il sapere dove e come metterebbe le mani una volta che il governo venga conquistato.

La corsa del confronto tra i due schieramenti è partita con un'immediatezza senza veli facendo, tuttavia, emergere intrinseche debolezze e incertezze come dimostra che ad Atreju la Schlein non andrà se non per un confronto faccia a faccia con la Meloni che ha rilanciato dicendo che ci sarà se anche Conte sarà presente; la controrisposta è stata che va bene Conte se a fianco della presidente ci sarà pure Salvini. Come si vede la bussola corre all'impazzata; il clima si fa sempre più tossico; Schlein e Meloni, in fondo, non sono che le due facce della medesima crisi democratica che stiamo vivendo; entrambe ostentano una debolezza celata da un continuo andare all'attacco; il confronto - fattore caratterizzante della democrazia - scompare per lasciare spazio solo a uno scontro che surroga il vuoto della politica medesima.

L'esperienza insegna che il rapporto tra la politica e il tempo è un qualcosa di fondamentale; i tempi vanno scelti con ponderatezza, soprattutto quelli dell'inevitabile scontro ed è la politica quanto costituisce la forza d'urto; non certo l'impulso: conta la sostanza non la rappresentazione.

Per esempio perché, da parte dell'opposizione, non costruire un ragionamento basato su alcuni dati rilevanti e incontrovertibili. Essi ci dicono che la crescita è dello 0,4% al netto del PNRR e, quindi, il segno è negativo; che la produzione industriale è di ben 8 punti meno rispetto al 2021; che, certamente, l'occupazione risulta cresciuta, ma se il Pil è fermo è altrettanto vero che il calo della produttività è diminuito assai, all'incirca di 3 punti e che ogni anno il problema demografico si aggrava pesantemente visto che perdiamo 120.000 abitanti. E tutto fa ritenere che la situazione tende al peggioramento. Nel Pd qualcuno, come Giorgio Gori, ha denunciato tutto ciò; sono questioni di sostanza, ma il partito ne ha consapevolezza?

La destra esce sconfitta dal voto regionale; FdI si aspettava un'avanzata che non c'è stata; Giorgia Meloni, la trumpiana presidente del consiglio, ha ricevuto una bella scossa e con lei pure il governo che guida, composto da presenze scadenti, promotore di una finanziaria che permette, sì, di rientrare dalla procedura d'infrazione senza tener conto della realtà sociale di un paese sempre più povero, con una crescita pari allo zero, un'evasione fiscale gigantesca - dell'elusione, poi, nessuno ne parla - chiuso ai diritti civili, all'attacco della Costituzione e dello stesso Presidente della Repubblica.

Al momento, la povertà della nostra classe politica è attestata dal tema della riforma della legge elettorale, un qualcosa considerato solo in funzione privatistica per impedire che l'avversario possa vincere. Si dovrebbero vergognare, a poco più di un anno dalle politiche, di discutere della legge elettorale; l'attuale è scandalosa e rappresenta un fattore di crisi della democrazia rappresentativa. L'Italia è giunta a questo punto! È veramente incredibile, ma è così, ahimé! Per inciso aggiungiamo che, nel caso del Senato, con la legge attuale ci sono alcuni territori che non hanno possibilità di essere nemmeno rappresentati. Nessuno sfiora nemmeno il problema; fa, da colonna sonora al tutto, la canzoncina delle sorelle Bandiera, *fatti più in là*: ossia, la logica senza etica del governismo a livelli sublimati.

Vedremo come va a finire: l'opposizione è a favore del sistema attuale, le forze di governo vogliono cambiarlo; ognuno fa i suoi conti, ma non sembra esserci alcuno che fa quelli del Paese considerato nel suo ordinamento costituzionale, repubblicano, integralmente laico poiché lo Stato è di tutti.

Tra i commentatori del voto che dilagano sulle pagine dei giornali c'è stato chi, giustamente, ha rilevato come la richiesta fatta a caldo da FdI una volta conosciuti i risultati sia stata quella di abolire i collegi uninominali e prevedere un premio di maggioranza manifestando, così, il primo vero segnale di debolezza della presidente del consiglio.

Il risultato delle urne ci sembra chiaro: le tre vittorie lo sono state grazie ai presidenti regionali uscenti; la percentuale record di coloro che non sono andati alle urne ci dice che la politica democratica della Repubblica sta perdendo, elezione dopo elezione, la gente e che, senza partiti degni di questo nome che la gente organizza e fa partecipare alla vita politica del paese, alla fine, la Repubblica e la democrazia che esprime si inaridiscono. Qualcuno ha detto che occorre prevedere l'introduzione del voto elettronico come se la tecnica potesse risolvere i problemi della politica. Ma anche il vuoto di una riflessione vera, seria, realistica testimonia la portata delle difficoltà strutturali che attanagliano il Paese da diversi decenni.

Come diceva Norberto Bobbio a essere pessimisti si ha sempre ragione; vorremmo tanto, naturalmente, essere smentiti.

2024 Settima serie Fondata nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION edizioni

Del 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'uguaglianza, i diritti, il conflitto

L'INTERNAZIONALE NERA

XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione

150 anni dalla nascita di Luigi Einaudi

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

- 3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
- 5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

- 19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
- 21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
- 24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
- 29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
- 37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
- 40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

- 47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
- 51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo, nota su la generazione ansiosa di jonathan haidt*

heri dicebamus

- 73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
- 82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
- 90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

- 97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

- 107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
- 109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 135. *XIV rapporto sui telegiornali*
- 165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
- 171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE](http://www.criticaliberale.it)

[2024](http://www.criticaliberale.it)

www.bliblionedizioni.it

l'osservatore laico

la "legge uguale per tutti" è sospesa per fede?

alessandro giacomini

Con stupore, si è diffusa in questi giorni presso gli studi legali un'email che, per contenuto e mittente, meriterebbe di essere esposta in un'aula di Diritto Costituzionale.

La comunicazione, a firma del Presidente del Consiglio Nazionale Forense (CNF), Avv. Francesco Greco, e destinata all'intera Avvocatura italiana, annuncia l'organizzazione di una Santa Messa dedicata alla categoria.

Il CNF, l'organo di autogoverno della professione forense, non ha organizzato un momento di auguri laico o una raccolta fondi ma ha promosso un atto di culto solenne, parlando esplicitamente di:

"attività liturgiche in prossimità del Natale".

L'evento, previsto in Laterano, è presentato come un'occasione unica di:

"giubilo e di riconciliazione."

Ma è la forma, qui, che diventa sostanza e scandalo, l'email che ha raggiunto le caselle di posta di decine di migliaia di avvocati contiene due elementi esplosivi che trasformano la critica in un'accusa istituzionale:

"Intesa col Vicario di Sua Santità, la direttiva specifica che l'iniziativa è stata presa d'intesa con Sua Eminenza il Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma."

E il Sigillo di Stato:

la comunicazione porta impresso il **Sigillo della Repubblica Italiana.**

Il Presidente di un ente pubblico non economico, che rappresenta tutti i professionisti della giustizia, credenti e non credenti, cattolici e aderenti ad altre fedi utilizza il *placet* del massimo rappresentante del Pontefice a Roma e il simbolo

dello Stato laico per promuovere un atto di culto confessionale.

È come se la Repubblica, attraverso il suo sigillo istituzionale, avesse apposto la propria firma sotto un articolo del Messale, è, senza alcun dubbio, un'autentica confusione di poteri e simboli che suona come una grave *défaillance* costituzionale.

Il dettaglio che fa drizzare i capelli non è l'evento in sé, libero e personale è il credo di ogni cittadino, ma la sua ufficialità, il CNF, d'intesa con Sua Eminenza il Cardinale Baldassare Reina, ha infatti calendarizzato la celebrazione per il 17 dicembre 2025, alle ore 12:00, presso nientemeno che la Basilica Papale di San Giovanni in Laterano.

Si parla di **"attività liturgiche in prossimità del Natale"** e di un **"occasione unica di giubilo e di riconciliazione."**

Giubilo, forse, per chi si sente rappresentato, ma riconciliazione con cosa, esattamente?

Forse con l'idea che la laicità dello Stato sia un concetto negoziabile, da archiviare per le festività?

La nostra Costituzione è chiara: l'Italia è uno Stato laico (artt. 2, 3, 7, 8, 19, 20) e la Legge è "uguale per tutti" (art. 3), senza distinzione di religione.

Ora, ci chiediamo con la stessa ingenuità di un neofita, per mantenere l'equilibrio e l'uguaglianza, quando organizzerà il CNF una Preghiera Comunitaria Islamica per i legali musulmani?

O un incontro Meditativo Induista?

E magari un rinfresco laico-agnostico-atea per chi preferisce l'illuminismo alla candela?

Il silenzio in merito è assordante e rivela il messaggio sottile, ma corrosivo, che viene

trasmesso all'intera categoria e, soprattutto, alla cittadinanza in una delle più alte istituzioni della giustizia, una confessione religiosa viene *ufficializzata* a spese di tutte le altre.

Non siamo più di fronte a una libera scelta del singolo avvocato, ma a una presa di posizione istituzionale che, di fatto, sancisce una gerarchia implicita delle fedi, dove il cattolicesimo è, ancora una volta, la "religione più uguale delle altre."

La questione non è mera battaglia ideologica ma al contrario tocca la percezione di imparzialità della giustizia.

Ora proviamo ad immaginare una scena:

un avvocato entra in aula, pronto a difendere il suo assistito, quell'assistito, magari, è un cittadino islamico, un ebreo, o semplicemente un fiero non credente, che vede la sua causa affidata a un sistema di giustizia governato da un organismo che ha un appuntamento ufficiale in Laterano.

Come si può pretendere che quel cittadino si senta giudicato serenamente, con la piena fiducia che la sua posizione sarà valutata *esclusivamente* in base al Codice Civile o Penale, e non da un'istituzione che mescola così apertamente Legge dello Stato e Magistero ecclesiastico?

L'Avvocatura non è una Confraternita, è un Ordine professionale, il suo compito è celebrare la Giustizia Civile, non il Natale liturgico.

Sono dei professionisti del Diritto, chiamati a tutelare i diritti di *tutti* i cittadini, in uno Stato che si fonda sul pluralismo, quando il CNF confonde la toga con la stola, rende un pessimo servizio alla professione, minando l'immagine di neutralità confessionale che dovrebbe essere il pilastro della Giustizia.

L'email, poi, aggiunge il tocco di geniale involontaria comicità, specificando che la Messa avrà luogo in una delle quattro Basiliche "nelle quali si potrà varcare la Porta Santa prima della chiusura dell'Anno giubilare."

Ma l'Avvocatura italiana non dovrebbe preoccuparsi di varcare la Porta della Legge e di tenere ben salda la barra della Costituzione?

Se il Consiglio Nazionale Forense sentiva l'esigenza di un momento di aggregazione natalizio, esistevano innumerevoli opzioni *laiche*, ad esempio, un incontro istituzionale di auguri, un convegno sull'etica della professione, o magari un bel pranzo in cui si evita di mescolare gli atti amministrativi con le letture del Messale.

La scelta di optare per la forma più confessionale e istituzionale possibile, coinvolgendo la massima autorità religiosa, non è un semplice scivolone di cortesia, ma è un chiaro campanello d'allarme sulla fragilità della laicità nel nostro Paese, una laicità che sembra essere l'unico principio costituzionale a cui si può rinunciare con disinvoltura.

Forse, prima di guidare gli avvocati verso la Porta Santa, sarebbe opportuno che il CNF rileggesse con attenzione i primi articoli della Carta Fondamentale.

Sarà meno giubilare, ma infinitamente più **giusto**.



la vita buona natura o spritz?

valerio pocar

L'argomento sembrerà futile, ma forse non lo è.

L'estate è lontana, ormai, e si aspetta prossima la neve. Almeno coloro che possono si sono goduta una *bella* vacanza estiva e si pregustano una *bella* vacanza invernale. Qualcosa, però, non torna.

Ogni anno sembrano aumentare i vacanzieri, così come aumentano corrispondentemente il costo degli alberghi, dei ristoranti e persino degli ombrelloni affittati dai superprotetti gestori di stabilimenti balneari. Aumentano al punto che coloro stessi che dal turismo traggono i loro ricchi o modesti guadagni si lamentano del cosiddetto *overtourism*. Beninteso, bastano poi una settimana di maltempo e qualche conseguente disdetta di prenotazioni per innescare, a rovescio, la geremiade della stagione perversa che riduce le presenze e abbassa il fatturato. Non v'è biasimo in ciò che diciamo, giacché, in occasioni assai meno allegre, nella finestra concessa dalla pandemia nell'estate 2020, anche noi non abbiamo resistito alla tentazione di godere ancora una volta della bellezza eterna delle Dolomiti. Non eravamo i soli, già che non siamo riusciti a mangiare al ristorante prima della mezzanotte e soltanto su prenotazione del giorno prima, afflitti comunque dalle lamentele di albergatori e ristoratori per via delle restrizioni imposte dal Covid. Nulla di sorprendente: *lamentass de gamba sana*, si dice nella lingua della mia città.

Dell'esplosione del turismo vacanziero non dovrebbero forse tanto lagnarsi gli operatori del settore quanto piuttosto coloro, sempre più numerosi, che in vacanza vorrebbero andare e non possono, a cagione della ridotta capacità di spesa di un Paese che vede da tempo fermi i suoi salari e conseguentemente, a fronte dell'aumento dei prezzi degli alberghi e dei ristoranti, si trovano costretti a ridurre la durata e la qualità delle giornate di ferie o a rinunciarvi del tutto.

Questa situazione, per certi versi paradossale e persino talora paranoica, al di là del comportamento degli attori che si trovano implicati, ci suggerisce alcune considerazioni sul significato stesso della

vacanza, un fenomeno alquanto recente, riferibile soltanto al mondo cosiddetto occidentale e a quello che ha fatto proprio il modello di vita di quella/questa cultura.

Diciamo l'ovvio dicendo che nella civiltà contadina il concetto di vacanza non aveva né poteva avere cittadinanza. Il lavoro agricolo e in modo anche più stringente l'allevamento non consentono stacchi temporali, neppure brevi. All'epoca, quindi, solo i signori potevano recarsi in villeggiatura, non senza qualche aspetto comico (si raccomanda di godersi la rilettura critica della *Trilogia della villeggiatura* di Carlo Goldoni). La villeggiatura, peraltro, non presentava affatto, neanche per i signori, un aspetto vacanziero come ora s'intende, ma il trasferimento in campagna in un clima più gradevole della propria vita di città e così il buon Manzoni si trasferiva armi e bagagli nella sua villa di Brusuglio, oggi nel centro della città meneghina. Altra cosa erano i viaggi, di scoperta o di formazione, e pensiamo al *grand tour* cui spesso e volentieri dedicava tempo e risorse l'aristocrazia intellettuale d'altri tempi.

Solo in seguito allo sfruttamento del lavoro salariato, recato dalla economia industriale, si sentì poco a poco la necessità di regolare lo sfruttamento stesso, con la tutela del lavoro minorile e femminile, con la riduzione della giornata lavorativa (*se otto ore vi sembran poche...*) e finalmente, con la concessione di un periodo più o meno lungo di riposo. Conquiste del movimento operaio. Ma si trattava appunto di riposo e non della vacanza come oggidi s'intende. Il processo culmina, come sappiamo, con la solenne affermazione del diritto al riposo, sancito solennemente per esempio dalla nostra Costituzione (art. 36 ultimo comma, «Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunciarvi»). Archeologia sociale.

Dalla ricerca della calma agreste, dell'aria più pulita, dalla ricerca di un meritato riposo, oggi la vacanza è diventata un oggetto di consumo, una merce come tante altre, volta a riproporre, in modo

anche spesso enfatico, gli svaghi fruiti e ricercati a casa propria. La pubblicità propone attraenti enogastronomie nei luoghi più tipici e disparati, la fruizione di località spettacolari vuoi artistiche vuoi panoramiche, migliaia e migliaia d'intruppatis da Santa Lucia a San Marco, migliaia stipati in piazza della Signoria, migliaia a ..., migliaia a ... eccetera, e magari a ballare in crociera tutti uno sull'altro, però ai Caraibi. Fino a comprare la conquista di vette per sé rischiose, com'è peraltro rischioso è il mare, in maglietta e infradito sulle rocce e nella neve.

L'aspirazione ad ascendere e a conquistare vette è caratteristica degli esseri umani, ma soltanto da epoche recenti. I montanari si guardavano bene dal rischio delle cime e solo per campare hanno cominciato ad accompagnare ardimentosi e facoltosi alpinisti. La tentazione delle cime non è cosa a noi estranea e confessiamo di aver subito il fascino della salita, anche noi non senza qualche rischio*. Un'aspirazione che ogni anno chiede il sacrificio di qualche vita umana, già che la montagna è una dea che affascina, ma non perdona, Queste vite spente, di persone esperte e innamorate, suscitano commozione e un profondo rispetto.

Apprendiamo, però, che ogni anno migliaia e migliaia di persone *comprano* la vetta dell'Everest e ci coglie un dubbio e lo sconforto. Anche l'Everest è diventato una merce, pagata un x di dollari. Ci sembra un andazzo che rappresenta un modesto contributo alla dissoluzione del rispetto verso la Terra e uno sberleffo alla cultura ecologica.

Sono consapevole che, forse più di altre volte, mi sono abbandonato a riflessioni che lodano il tempo passato. La vecchiaia, si sa, gioca brutti scherzi. Dico però che quando con tre compagni, tra i quali un amico carissimo tragicamente scomparso, salimmo il Chimborazo – secondo i locali, la cima più alta del mondo, poiché, la Terra essendo schiacciata ai poli, quella vetta sull'equatore sarebbe la più lontana dal centro del pianeta – fummo semplicemente commossi, anche perché avemmo la ventura di salvare la vita a quattro ragazzi incauti. Senza pagare nulla se non il prezzo della fatica.



LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroianni, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroianni, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

astrolabio

patrimoniale: oltre il dibattito ideologico della destra e della sinistra

alessandro cavaliere

Nel dibattito politico italiano, la parola “patrimoniale” è forse una delle più divisive. Appena pronunciata, scatena reazioni automatiche: per alcuni è sinonimo di “esproprio”, per altri di “giustizia sociale”. Eppure, se si guarda oltre la caricatura ideologica, si scopre che l'idea di tassare la ricchezza accumulata per riequilibrare le opportunità ed evitare quella stagnazione e quell'accentramento di potere che inevitabilmente diventa potere politico, non appartiene alla sinistra. Ha radici nella tradizione liberale autentica, quella ben distinta dal suo successivo derivato tossico oggi tanto in voga, il neoliberalismo.

Il liberalismo non nasce come difesa dei ricchi, ma come difesa della libertà individuale da ogni concentrazione di potere, che sia politico, religioso o economico. John Stuart Mill, tra i padri del pensiero liberale moderno, già a metà Ottocento notava che le disuguaglianze eccessive minano la libertà dei più. In *Principles of Political Economy* scriveva che «la distribuzione della ricchezza è questione di istituzioni umane, non di leggi naturali».

Secondo J.S. Mill una società autenticamente libera è quella in cui nessuno domina sugli altri grazie all'eredità ricevuta o al possesso di risorse sproporzionate. Per questo sosteneva limiti all'accumulo dinastico e l'uso della tassazione come strumento di riequilibrio delle opportunità, non come punizione del successo. Una legge patrimoniale, in questa logica, non è illiberale: è uno strumento per preservare la libertà diffusa, impedendo che la ricchezza diventi uno strumento di controllo.

Un secolo dopo, William Beveridge — economista liberale e padre del welfare britannico — elaborò un modello di Stato sociale fondato non sull'egualitarismo, ma sulla libertà. Nel suo rapporto del 1942 individuava le “cinque piaghe” da sradicare: povertà, malattia, ignoranza, miseria e

disoccupazione. Ma lo scopo era la “libertà dal bisogno”, condizione minima per l'ottenimento di ogni altra forma di libertà.

Beveridge non immaginava uno Stato socialista, invasivo e regolatore della vita sociale. Del resto nessun liberale potrebbe mai farlo. Teorizzava uno Stato che rendesse possibile la libertà reale: un individuo affamato o privo di istruzione non è libero di scegliere. Riequilibrare le risorse, in questa visione, è una forma di investimento collettivo nella libertà, e può includere anche strumenti fiscali come una tassazione patrimoniale mirata, a carico di grandi patrimoni improduttivi o ereditari.

A opporsi in modo frontale a ogni forma di patrimoniale non sono e non possono essere pertanto i liberali, bensì i neoliberali — gli eredi della scuola di Chicago, di Milton Friedman e dei governi di Reagan e Thatcher negli anni Ottanta, seguiti negli anni dai Tony Blair, dai Berlusconi, oggi dai Trump.

Il neoliberalismo, nato come reazione allo statalismo del dopoguerra, identifica la libertà con la deregolamentazione e la immobilizzazione dello Stato, finisce sistematicamente per manipolare anche Adam Smith, confondendo la libertà con il potere di mercato, trasformando l'uguaglianza delle opportunità in pura teoria.

Per chiarirla con un esempio, per un neoliberalista Elon Musk è un modello, per un liberale è il simbolo del fallimento di una società.

Nel pensiero liberale classico — da Mill a Beveridge, fino a Rawls e a mio modo di vedere fino anche al liberismo di Einaudi, — lo Stato conserva sempre il compito di correggere quei disequilibri che impediscono ai cittadini di esercitare davvero la propria libertà.

Un riequilibrio delle forze in campo non nasce

per punire chi ha successo, ma per impedire che la ricchezza si trasformi in potere ereditario e vada a minare alla base un altro cardine del liberalismo: il merito.

Ora però, al netto di tutte queste premesse, ritengo sarebbe ben più utile per i cittadini un discorso pragmatico sull'utilità e le modalità di una patrimoniale che più o meno si calcola apporterebbe una decina di miliardi alle casse italiane. Una tassa una tantum o un prelievo su pochi contribuenti non è assolutamente un reato di lesa maestà, ma forse da sola non risolve né il problema del debito né quello dell'equità fiscale. Se così fosse, di un valido strumento di riorganizzazione delle risorse, resterebbe una mera misura assistenzialista che troppo facilmente si presterebbe alle critiche. Questo è il punto.

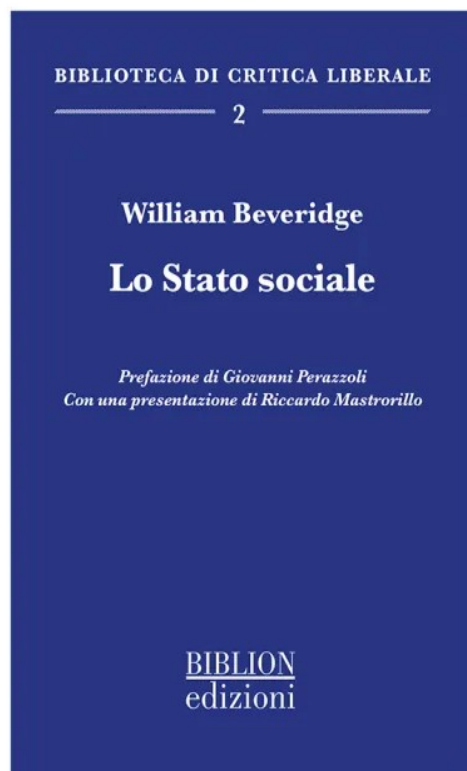
Posto dunque che non è reato e non è antiliberale parlare di riequilibrio delle ricchezze, servirebbe pertanto inquadrare una patrimoniale in una ristrutturazione dell'intero sistema tributario, spostando il peso da lavoro e imprese verso rendite e grandi patrimoni improduttivi.

Una patrimoniale può avere senso se accompagnata da:

- 1) Riduzione del cuneo fiscale sul lavoro che aumenta i salari netti, favorisce l'occupazione, rende l'Italia più competitiva.
- 2) Tassazione delle rendite almeno pari a quella sul lavoro. In Italia molti redditi da capitale pagano meno del lavoro dipendente.
- 3) Coinvolgere le grandi ricchezze improduttive, mai il risparmio diffuso.

Si potrebbe obiettare che queste azioni possono causare spostamento di capitali all'estero. No se acceleriamo quel processo di Europa unita politicamente e fiscalmente, che ci renderebbe un blocco finalmente compatto per competere con le altre super potenze che vanno delineandosi nel mondo.

Inoltre una redistribuzione implica l'inefficacia di una precedente distribuzione. Probabilmente se si distribuisce bene non si avrà bisogno di redistribuire.



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiello

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

sindacalismo: quale futuro?

danilo campanella

Le nuove sfide dell'epoca contemporanea obbligano, tra le tante riflessioni, quella sul futuro del sindacato.

La crescente scarsa partecipazione delle masse popolari - acuita dall'era post Covid - l'astensionismo elettorale e, in generale, la crisi della partecipazione "in presenza" rispetto alle forme virtuali, pongono una nuova, cogente riflessione, sullo scopo del sindacato senza più una "classe" di riferimento.

La formazione delle prime leghe dei lavoratori a fine Ottocento avvenne in effetti grazie all'esistenza di una classe operaia. In seguito, i lavoratori, sempre più alfabetizzati, impegnati nel passaggio da operai a impiegati e, infine, a professionisti, si sono votati sempre più alla ricerca di diritti individuali e di gruppo, allontanandosi dall'epoca dei diritti universali, appunto di "classe".

Il Sindacato ha cercato di cavalcare il cambiamento, sperimentando più "ricette" per la propria sopravvivenza. Alcuni sindacati hanno intrapreso la strada delle rivendicazioni politiche e della critica (a tutti i costi) del "potere" costituito, al precipuo scopo di coltivarsi lo "zoccolo duro" composto in massima parte da quei tesserati la cui massima preoccupazione era quella di conservare vecchi diritti; altri sindacati, intravedendo un passaggio storico da sindacato di lotta a sindacato di servizio, si sono concentrati sulla mediazione e, successivamente, sull'istituto della conciliazione, divenendo sempre più un centro di servizi e consulenze rivolte ai lavoratori; altri sindacati ancora hanno tenuto salda la logica del tesseramento e del "fare sindacato", prescindendo dalla volontà di mantenere un rapporto ammiccante con le parti datoriali: insomma, hanno continuato a fare sindacato.

In un caso o nell'altro, il sindacato si è trovato e si trova impegnato nel risolvere le sfide del nostro tempo; sfide ostiche, ben più sottili rispetto a quelle antecedenti, ad esempio di epoca luddista. Oggi,

sabotare i macchinari e la produzione industriale appare più che utopico: oggi forse nessuno sarebbe disposto a gettare smartphone e personal computer dalla finestra.

Il passaggio dal luddismo al cartismo, fino a confluire nel più celebre movimento socialista, ha condotto a un nuovo tipo di approccio della classe operaia nei riguardi delle tecnologie applicate ai sistemi di produzione, non più con l'ardire di distruggerle ma con l'ambizione a governarle. Con un enorme passo in avanti, abbiamo constatato che nell'epoca postmoderna, quando, all'inizio degli anni Cinquanta, i lavoratori hanno creduto di poter essere tutti dei piccoli proprietari, la partecipazione sindacale è entrata sempre più in crisi.

Alcuni attivisti hanno persino avuto la tentazione di passare dalla lotta politica alla lotta armata, sia per contrastare il nuovo capitalismo liberale, sia per dare una scossa ai lavoratori: fu il caso di Ulrike Meinhof (1934-1976) in Germania, e di altri personaggi in tutta l'Europa. Tuttavia, il lavoratore tipo era ormai avulso dalla contestazione, illuso di potersi considerare al pari del datore di lavoro.

Un felice consumatore, sebbene a stento si accorgesse di essere in realtà solo un consumato: nel 1971 il regista Elio Petri racconta drammaticamente questa dinamica ne "La classe operaia va in paradiso". Con il cambiamento dei sistemi produttivi e dell'economia di mercato, mossi sempre più dalla computerizzazione, l'intrattenimento e la pubblicità hanno pervaso ogni angolo del globo e ogni momento della giornata dell'utente/consumatore, consentendogli di essere lui stesso un produttore di contenuti, attraverso le piattaforme digitali.

La distanza tra l'imprenditore e il lavoratore si è sempre più assottigliata, almeno idealmente, marcata soltanto dal volume di "affari" tra soggetto e soggetto. Nell'attuale contesto, quindi, è difficile, se non impossibile, la formazione di una nuova

classe operaia, per lo meno nel senso ortodosso del termine. Senza una classe operaia, il futuro del sindacalismo è probabilmente quello di concentrarsi, in senso politico, nella prassi della mediazione e nel meccanismo della conciliazione.

In senso economico, invece, l'offerta di assistenza fiscale potrà ancora consentire una utilità universale, trasformando però il sindacato sempre più in un ente di servizi. Il sindacato non può più - e non vi riuscirebbe ora - muovere masse oceaniche alla propria "vision politica"; non più, in epoca post-ideologica, e non più in una società in cui gli stili di vita sono oramai così diversificati da non consentire la nascita di una "classe".

E quei vecchi gruppi rimasti ancorati agli antichi schemi, dovranno essere persuasi (anche dallo stesso sindacato) che i tempi sono cambiati: anche i diritti, sebbene acquisiti, rischiano di essere scambiati per privilegi. Di certo la difficoltà nel mettersi in sintonia con parte della propria base tesserata, refrattaria ai cambiamenti e a uno stile di vita e di lavoro più "smart", può spiegarsi nel ritardo che, alcuni sindacati, se non tutti, hanno mostrato nel mettersi in relazione con la nuova economia di mercato, persuadendo (illudendo?) i propri iscritti storici che l'economia potesse ancora essere costruita attraverso una cinghia di trasmissione fra sindacati e partiti di governo: non più.

Qualunque strategia i sindacati riterranno di voler adottare, non si potrà prescindere di operare in un'economia liberale. L'epoca in cui viviamo infatti ha consacrato sugli altari le logiche del profitto e i meccanismi dell'industria, sotto gli applausi di tutti, e questo ce lo dimentichiamo. Perché uomini e donne si sentono, chi più, chi meno, "protagonisti". In questo contesto anche il diritto del lavoro ha subito, e subisce, una trasformazione. Assistiamo a un tiro alla corda tra il welfare state e l'impresa privata.

Da un lato lo Stato vuol tenere saldi i diritti dei cittadini, dall'altro lato, in un'economia sempre più privata, abbiamo scoperto che anche i diritti hanno un costo. Un costo, in termini economici, soltanto in apparenza invisibile. Pensiamo di rado quanto costa la malattia di un lavoratore, e di quanto pesa sulle casse dello Stato o del datore di lavoro; parimenti gli infortuni, i congedi parentali, i permessi lavorativi retribuiti (ad esempio quelli

tutelati dalla legge 104/92), le agevolazioni fiscali, è molto altro, che si è un diritto, ma è anche un costo.

E non si sa fin quando tali costi si riusciranno a coprire. Qualche salariato potrebbe essere tentato di pensare: "Questo non è un mio problema". E invece è un problema di tutti. Tutto ciò il sindacato, in quanto corpo intermedio dello Stato, non può prescindere dal considerarlo come parte integrante della riflessione utile alla propria strategia politico-sindacale.

Questo, per consentire il passaggio da un approccio conflittuale a uno cooperativo, tanto con i governi di turno, tanto con le aziende; non si confonda però la cooperazione con la commistione dei ruoli: affinché ogni posizione sia vivificata, sia di ciascuno il suo; per un sindacalismo non di massa ma per le persone, i loro bisogni, le loro aspirazioni.

Per una società socialdemocratica, laica e repubblicana. Un sindacalismo dei cittadini è dunque possibile? Questa credo sia la domanda a cui dovranno rispondere gli attori del decennio in corso.



astrolabio

tortora e la trappola dell'errore giudiziario: perché si racconta solo metà della storia?

angelo perrone

La discussione sulla Giustizia ruota spesso attorno a pochi casi di errore, usati come prova definitiva della "malagiustizia" italiana, chiedendoci di accettare riforme radicali. Questa insistenza è un'esplorazione oggettiva della realtà o nasconde un inganno retorico? Decifriamo il dubbio e scopriamo cosa c'è dietro il racconto incompleto

La vicenda di Enzo Tortora viene costantemente riesumata come archetipo dell'errore giudiziario, e non c'è dubbio che egli sia stato una vittima innocente. Tuttavia, la verità completa esige che si ricordi un elemento cruciale, spesso omesso nel fervore polemico: dopo l'ingiusta condanna di primo grado, Tortora fu assolto con formula piena in appello, e tale assoluzione fu confermata in Cassazione.

Questo epilogo, seppur tardivo e doloroso, è un'indiretta, ma potente, conferma della capacità intrinseca della magistratura di autocorrezione e di ritrovare il sentiero della giustizia.

La mezza verità: l'omissione della giustizia funzionante

Eppure, non passa giorno che quella vicenda, o analoghi casi di malagiustizia, non vengano branditi come clava dialettica. Si passa con disinvoltura dal caso singolo all'accusa complessa: da una singola ingiustizia esemplare si traggono conclusioni definitive sull'intera "cattiva amministrazione della giustizia", spesso per sostenere riforme proposte come necessarie, ma che potrebbero essere ingiuste, incoerenti e pasticciate.

Questo ricorso ossessivo al "caso Tortora" è il meccanismo che condiziona la serenità della riflessione, trasformando la polemica in pretesto giustificativo per una riforma non richiesta o insostenibile nel merito. In questo processo retorico si omette, sistematicamente, l'altra faccia della luna. Questa "altra faccia" è, per fortuna, di dimensioni ben superiori alla metà: rappresenta la maggioranza, anzi, la quasi totalità, dei procedimenti giudiziari in

cui l'amministrazione della giustizia, pur tra le mille difficoltà strutturali, fa il suo dovere con serietà e correttezza.

Dal magistrato al burocrate: un pericolo per l'innocente

La strumentalizzazione del caso Tortora non è fine a sé stessa, ma serve a nascondere i guasti che tali riforme mirano a introdurre: la pericolosa tendenza a considerare i magistrati – a partire dai Pubblici Ministeri – come meri burocrati. L'obiettivo sembra essere quello di auspicare che svolgano un lavoro di scartoffie, che non disturbi i poteri forti o, per dirla chiaramente, che non disturbi il manovratore.

Ma il magistrato burocrate non è solo quello che evita di toccare i potenti; è anche e soprattutto quello che non tutela il cittadino, che non va fino in fondo per scoprire la verità, che omette indagini troppo dettagliate o complesse a difesa degli innocenti. Ridurre l'indipendenza e il potere di indagine non è un guadagno, bensì un pessimo traguardo per la giustizia sostanziale e per la tutela dei diritti fondamentali.

Questa preoccupazione prescinde dal colore politico: la tendenza a voler controllare e imbrigliare la magistratura ha spesso visto, nei decenni, una convergenza di interessi e intenti che ha accumulato pezzi di destra e di sinistra. Il bersaglio è l'autonomia e l'indipendenza, pilastri della nostra democrazia.

L'indipendenza costituzionale: una garanzia contro i guasti

Non a caso, la nostra Costituzione, all'opposto di questa tendenza riformatrice monocolora, fu realizzata da un'Assemblea costituente che vedeva la presenza di componenti di ogni schieramento politico. Questi Padri Costituenti, memori dei guasti e degli orrori della dittatura e consapevoli di quanto fosse vitale la separazione dei poteri per la libertà,


blindarono l'indipendenza della Giustizia.

Il costo sociale del discredito

Dimenticare la professionalità e l'onestà della maggioranza non rende solo un cattivo servizio ai giudici, ma all'intero sistema. Il discredito colpisce tutti: gli avvocati, che non dovrebbero avere interesse a perorare una giustizia squilibrata a danno dei cittadini che difendono; gli operatori dipendenti; e soprattutto i cittadini, siano essi imputati o vittime, che sono i primi a subire le conseguenze di un sistema percepito come inaffidabile.

Il bilancio: giustizia sacrificata alla polemica

Il caso Enzo Tortora, sebbene tragico errore giudiziario, culminò con l'assoluzione in Cassazione, dimostrando la capacità di correzione intrinseca della magistratura. La sua riesumazione ossessiva per delegittimare l'intero sistema e sostenere riforme pasticciate ignora la maggioranza schiacciante di giustizia ben amministrata. Questa campagna selettiva danneggia l'affidabilità dell'intera macchina giudiziaria – inclusi avvocati e cittadini – con un intento distruttivo che non giova a nessuno se non alla polemica sterile e al tentativo di rendere la Giustizia un potere subordinato e silenzioso.



**I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE
ISLAMICA**
FRANCESCA BALDELLI

PER UNA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO
Benedetto Croce

10
Le Prece
di Critica liberale

***I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE ISLAMICA***
FRANCESCA BALDELLI

***PER UNA DICHIARAZIONE
DEI DIRITTI DELL'UOMO***
BENEDETTO CROCE

**[scaricabile qui
gratuitamente](#)**

cosmopolis
norimberga 1945:
**da kelsen a lemkin, i giuristi dei principi universali
contro i crimini di guerra**

*il tribunale di norimberga non fu giustizia sommaria dei 'vincitori', ma pose le basi
di principi universali che ancora oggi possono essere riaffermati contro le atrocità delle guerre*
maurizio delli santi

Un'idea rivoluzionaria: la giustizia internazionale

A ottant'anni dalla costituzione del Tribunale di Norimberga, che esordì con la prima udienza il 20 novembre 1945, è opportuno interrogarsi oggi sull'attualità del valore di quella scelta, che fu etica e giuridica. Può avere ancora un significato in un tempo in cui incombono le atrocità delle guerre, al riparo da ogni impunità? Sono note le ricostruzioni che da tempo hanno liquidato quell'esperienza come il "tribunale dei vincitori", ma si tratta di un giudizio riduttivo e ingeneroso: Norimberga non fu affatto un diktat per affermare una giustizia sommaria che purtroppo si manifestò in altre crudeli circostanze alla fine della seconda guerra mondiale con esecuzioni brutali. In quel caso, si volle mettere da parte proprio il rancore pur giustificato per una vendetta, e si scelse invece di perseguire la giustizia, promuovendo una meticolosa ricostruzione dei fatti e delle responsabilità, e il tutto in un processo pubblico, con a monte una costruzione giuridica seria e ben definita. C'era infatti alla base l'istanza di dare concretezza a uno strumento di giustizia universale senza precedenti, un modo per dare risposta alla barbarie, per non dimenticare le responsabilità di un conflitto che aveva oltrepassato ogni limite nel rispetto della dignità dei popoli e degli individui: è questa l'eredità del Tribunale di Norimberga che ha lasciato una traccia indelebile per tutto il percorso del moderno diritto internazionale penale. Già la scelta della città di Norimberga come sede aveva un alto valore simbolico: era stata il luogo dell'umiliazione compiuta dai leader nazisti, quando avevano varato le Leggi di Norimberga, la 'Legge sulla cittadinanza del Reich' e la 'Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco' che avevano introdotto la persecuzione sistematica

degli ebrei, dei rom, e di tutte le minoranze ritenute "inferiori" dal regime (<https://encyclopedia.ushmm.org>). Era la città che aveva visto la macchina della discriminazione imporsi su intere popolazioni umiliate nella dignità e sopraffatte dagli stermini di massa, che ora sarebbe diventata, paradossalmente, il palcoscenico della giustizia che invertiva la rotta della storia.

Giuristi in campo contro le atrocità delle guerre

Il procuratore americano Robert Jackson, giurista di grande respiro, proclamò fin dall'inizio che "il principio della responsabilità penale personale è necessario e logico affinché il diritto internazionale contribuisca effettivamente al mantenimento della pace." Non si trattava perciò di vendetta, ma di un appello alla responsabilità universale, un riconoscimento che la giustizia non può mai fermarsi ai confini di una nazione, ma deve abbracciare l'intera umanità. Prima di Norimberga il diritto internazionale non contemplava i crimini di guerra come crimini individuali. Il Kaiser Guglielmo II era rimasto immune dalle accuse nonostante fosse stato ritenuto responsabile della Prima Guerra Mondiale. Così, a Norimberga fu segnata una svolta grazie al lavoro di giuristi come Hans Kelsen, Raphael Lemkin e Herscht Lauterpacht, che concepirono l'idea stessa di una giustizia internazionale superiore a quella degli Stati e contribuirono alla definizione dei crimini contro la pace, dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità, e del genocidio. Hans Kelsen (Peace through Law, Pace attraverso il Diritto, 1944) in particolare elaborò i concetti che affermavano il primato di una giustizia internazionale che finalmente sopravanzava il 'dominio riservato' degli Stati nella sfera penale quando gli stessi attori statali

si fossero resi responsabili di 'crimini internazionali': per questa particolare categoria di reati la perseguibilità sarebbe stata universale in quanto lesivi di interessi superiori come la pace e la sopravvivenza di ogni comunità. Seguì l'apporto dell'ebreo polacco Raphael Lemkin (*Axis Rule in Occupied Europe*, Il ruolo dell'Asse nell'Europa Occupata, 1944) che aveva saputo leggere in anticipo le logiche di sterminio già con riferimento all' *holodomor* degli ucraini, per poi riconoscerle nelle persecuzioni del nazismo culminate nella 'soluzione finale' dell'Olocausto: è a lui che si deve il termine di 'genocidio', dal greco γένος, razza, famiglia, popolo, o nazione, e dal latino - cidium cadere, uccidere. Anche un altro giurista ebreo, Herscht Lauterpacht (*International bill of the rights of men*, 1945) diede il suo contributo proponendo una tesi rivoluzionaria: al centro del diritto internazionale non vi sono più gli Stati, ma prevalgono gli esseri umani, «ogni individuo ha diritti minimi garantiti sotto il diritto internazionale». Fu Lauterpacht quindi a giungere alla definizione dei crimini contro l'umanità, una categoria superiore a qualsiasi reato comune che da allora avrebbe condannato gli abusi degli Stati totalitari contro la vita e la dignità personale di ogni individuo. Non si trattava più di 'crimini senza nome': il diritto aveva finalmente trovato le parole per definire e punire l'indefinibile: le atrocità di una guerra condotta senza freni morali, le violenze sistematiche, le uccisioni di massa.

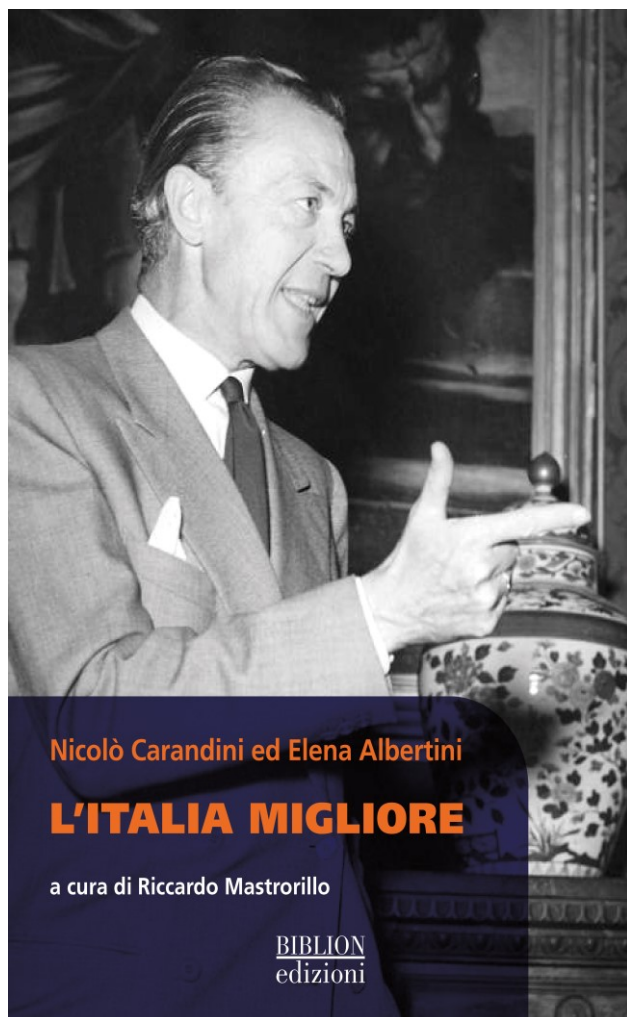
Principi divenuti universali

La scelta compiuta dal Tribunale di Norimberga dunque rappresenta ancora oggi uno dei momenti fondativi del diritto internazionale: i suoi principi avrebbero portato all'adozione - a New York, il 9 dicembre 1948 - della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. Inoltre, su mandato della Risoluzione 95/I dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il Comitato di diritto internazionale stabilì che andavano riconosciuti nel diritto consuetudinario (quindi al di sopra dei trattati) i Principi di Norimberga, ora alla base del diritto internazionale penale: il principio della responsabilità penale internazionale (superiore a quella di diritto interno), la colpevolezza anche nel caso si sia agito per un ordine superiore, e l'irrelevanza per i crimini internazionali della prescrizione e delle immunità, anche per i capi di stato e di governo. Sono i canoni che affermarono l'idea della 'giustizia universale': nessuno può sfuggire alla responsabilità per crimini

che violano la dignità umana, qualunque sia la sua posizione politica o militare, e senza più nessuna limitazione territoriale e temporale, perché i crimini saranno comunque e dovunque perseguiti. I processi di Norimberga non furono né sommari né ingiusti. I procedimenti furono pubblici, le torture furono bandite, e i diritti della difesa ampiamente rispettati. In particolare le linee difensive dei gerarchi nazisti si basarono sulle tesi di Hans Frank, uno dei principali accusati che nel ruolo di Governatore generale della Polonia si era avvalso del sostegno e delle teorie di Carl Smith, l'influente giurista teorico della sovranità e degli 'stati di eccezione' che avevano giustificato il potere assoluto del regime nazista sulle popolazioni dei territori occupati. Le sue tesi non ressero di fronte alla ben più potente costruzione di Kelsen, Lemkin e Lauterpacht portata avanti con determinazione ed efficacia dai procuratori di Norimberga: l'americano Robert H. Jackson, l'inglese Sir Hartley Shawcross, il sovietico Roman Rudenko e il francese François de Menthon. In un drammatico contrasto tra l'ostentazione di potere dei capi nazisti e la miseria umana che emergeva dai loro volti, il Tribunale diventò il luogo in cui la vanità del nazismo cedeva il passo alla realtà delle responsabilità personali. Hermann Göring, che si presentò con un ghigno sulla faccia e l'uniforme da maresciallo, scelse il suicidio quando apprese la sua condanna. Rudolf Hess, che aveva cercato di sfuggire alla verità con il mutismo, rivelò infine la sua coscienza sotto il peso delle accuse: «Signor Presidente, la mia memoria è tornata normale!» furono le parole con cui arrivò a chiedere clemenza. Anche questi drammi personali confermavano la portata storica del cambiamento: il processo affermava un principio fondamentale, che oggi risuona con la stessa forza, nessuno è al di sopra della legge. Le condanne che seguirono, dalle pene capitali - all'epoca ancora accettate nel diritto internazionale - alle carcerazioni a vita, stabilirono che la giustizia non poteva essere negata, nemmeno agli uomini che avevano cercato di piegare la storia. Quel percorso non si fermò: molti processi per i criminali di guerra sono stati celebrati anche dopo anni, per i principi di imprescrittibilità e universalità. Hannah Arendt ha raccontato lo storico processo Eichmann: è sua la definizione - nell'omonimo libro - sulla banalità del male per descrivere l'ignavia dell'ex SS Obersturmbannführer Adolf Eichmann. Catturato dagli israeliani in Argentina, nel 1961 il tribunale distrettuale di Gerusalemme lo condannò all'impiccagione per l'uccisione di milioni di ebrei.

Da Norimberga alla Corte penale internazionale

La visione di una giustizia universale, che non tollera l'impunità per chi infrange la dignità umana, continuò ancora il suo cammino. L'esperienza di Norimberga influenzò altri processi, come quelli di Tokyo per i crimini dei giapponesi sempre nella seconda guerra mondiale, e più avanti i Tribunali per il Ruanda, per l'ex Jugoslavia e le altre formule di giustizia internazionale, come le corti internazionali 'miste' per la Cambogia, Sierra Leone, Timor Est e Libano, per altre atrocità più recenti. Infine nel 1998 è stata istituita la Corte Penale Internazionale, la prima giurisdizione 'universale' che si basava finalmente su una struttura permanente e su un quadro giuridico compiuto: lo Statuto di Roma. È una realtà il cui processo di affermazione è in divenire, ma che conferma la validità dell'idea originaria di Norimberga, che è poi anche quella dei principi umanitari delle Convenzioni di Ginevra: non è affatto vero che *inter arma silent leges*, e se i crimini di guerra sembrano per un certo tempo rimanere impuniti, la giustizia non si arrende e non ha mai limiti. Oggi, come allora, questi principi sono un monito per chi, con la guerra, tenta di cancellare l'umanità dell'altro. Anche per le attuali generazioni - e il mondo accademico ha qui un ruolo da svolgere - Norimberga non può rimanere un vago retaggio del passato, ma deve rappresentare ancora memoria viva dei principi concepiti da quei grandi giuristi del Novecento che ci hanno dato gli strumenti per costruire una giustizia universale che non ceda mai davanti all'indifferenza, agli abusi del più forte o alla brutalità della violenza. La storia ci insegna che la giustizia, anche quando sembra tardiva, può trionfare, e che la responsabilità per crimini di guerra non ha né data di scadenza né limiti geografici. Per chi non si ravvede per tempo e crede di poter giustificare la violenza con le armi perpetuando guerre di aggressione e stragi di civili inermi, la società civile e i leader responsabili, se non vogliono limitarsi a una reazione di sola indignazione, possono invocare con forza ancora oggi i Principi di Norimberga.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

lo spaccio delle idee

la libertà di pensiero nell'era digitale

La riflessione sulla libertà di pensiero, pilastro fondativo delle società occidentali, acquista un'urgenza nuova e drammatica nell'epoca della rivoluzione digitale. A questo tema cruciale, Marco Marsili dedica un'opera ambiziosa e di ampio respiro, *Libertà di pensiero nell'era digitale*, che si propone di tracciare un percorso diacronico dalla classicità greca fino alle odierne sfide poste dagli algoritmi e dalle piattaforme digitali.

Il volume, edito nella collana "Studi e Saggi" delle Edizioni dell'Università Popolare, si distingue fin da subito per l'approccio interdisciplinare, fondendo gli strumenti della storia delle idee, della filosofia politica, del diritto e della sociologia dei media. L'autore non si limita a una mera ricostruzione storica, ma costruisce un dialogo serrato tra il passato e il presente, mostrando come le categorie concettuali elaborate nel corso dei secoli possano ancora fornire una bussola per orientarsi nella complessità contemporanea.

La "genesì" della libertà di pensiero, analizzata nella prima parte del libro, viene fatta risalire con puntualità al V secolo a.C., esplorando il lascito intellettuale di Socrate, la fioritura della tragedia ateniese e le prime formulazioni del concetto di *parrhesia*. Marsili guida il lettore attraverso le tappe fondamentali di questa evoluzione: l'umanesimo rinascimentale, l'illuminismo con la sua battaglia per la tolleranza e la stampa, per giungere alle solenni dichiarazioni dei diritti del Settecento e Ottocento. Questo excursus non è fine a sé stesso, ma serve a evidenziare come la libertà di pensiero sia sempre stata il frutto di lotte e mediazioni, costantemente minacciata da nuovi e vecchi poteri.

Il cuore del saggio, e la sua parte più originale e incisiva, è dedicato all'"era digitale". L'autore affronta con lucidità le distorsioni del moderno *agorà* virtuale: le camere d'eco, i *filter bubbles*, la sorveglianza commerciale e politica, il dilagare della disinformazione e l'erosione della sfera del privato. Marsili non cade nella tentazione di un facile tecnofobismo, ma analizza le architetture stesse del web – il ruolo degli algoritmi, il business model delle Big Tech basato sulla profilazione – come i nuovi regolatori, spesso opachi e incontrollati, della nostra capacità di formare opinioni autonome. La domanda di fondo

è se, in un ambiente così strutturato, la libertà di pensiero possa ancora dirsi tale o se non si stia piuttosto trasformando in un'illusione di scelta.

Le "prospettive future" discusse nella parte conclusiva si concentrano sulla ricerca di possibili rimedi, spaziando da una rinnovata educazione al pensiero critico e alla *digital literacy* a proposte di riforma della *governance* di internet ispirate a modelli di democrazia deliberativa e a una maggiore trasparenza degli algoritmi. L'autore invoca un nuovo "umanesimo digitale", consapevole tanto delle potenzialità emancipative della tecnologia quanto dei suoi rischi autoritari.

Scritto con uno staggio chiaro e accessibile nonostante la complessità della materia, *Libertà di pensiero nell'era digitale* è un libro che può essere letto non solo da studiosi e studenti di scienze umane e sociali, ma da tutti i cittadini consapevoli dell'importanza di difendere, nell'epoca della sua massima apparente diffusione, l'autenticità e l'autonomia del pensiero. Un testo utile per comprendere le sfide del nostro tempo e per non abdicare al dovere della ragione.

Marco Marsili, *Libertà di pensiero nell'era digitale. Genesi ed evoluzione della libertà di pensiero dal V sec. a.C. ad oggi: sfide, rischi e prospettive future*. Roma: Edizioni dell'Università Popolare (Edup), 2024. (pp. 248). ISBN: 9788884214171.

Con una postfazione di Ermanno Vitale



IL FASCISMO NELLE EDIZIONI DI PIERO GOBETTI CONVEGNO DI STUDI



4 E 5 DICEMBRE



INIZIATIVE DEL CENTRO GOBETTI

Giovedì 4 dicembre

Le interpretazioni del fascismo

Prima sessione

10.00 - 13.00, Fondazione Firpo

Saluti di:

Bartolo Gariglio, Presidente del Comitato Edizioni Gobettiane; Vincenzo Ferrone, Presidente della Fondazione Luigi Firpo

Presiede:

Dora Marucco

Relazioni:

- Relazione introduttiva: *Le interpretazioni del fascismo*, a cura di Giulia Albanese.
- Laura Cerasi, *"Collaborazionismo": sindacalismo e fascismo*
- Marco Revelli, *Fascismo e Nazionalismo*
- Corrado Malandrino, *"Le generazioni nel fascismo" di Alberto Cappa*

Seconda sessione:

h. 15.30- 18.30, Centro studi Piero Gobetti

Presiede: Vincenzo Ferrone

Relazioni:

- Nicola Antonetti: *Luigi Sturzo e il fascismo*
- Paolo Soddu: *Una battaglia liberale di Giovanni Amendola*
- Claudia Baldoli: *Dal colpo di stato all'Aventino: sugli scritti di Mario Missiroli e Carlo Avarna di Gualtieri*

Venerdì 5 dicembre
Le alternative al fascismo

Prima sessione:

h 10.00 - 13.00, Centro studi Piero Gobetti

Presiede: Cesare Pianciola

Relazioni:

- Relazione introduttiva: *Teorie politiche e ideologie della rivoluzione italiana*, a cura di Pietro Polito
- Bartolo Gariglio, *L'alternativa cattolica: Igino Giordani*
- Davide Dalmas, *Protestantesimo antifascista? "Rivoluzione protestante" di Giuseppe Gangale.*
- Marco Scavino: *L'alternativa dei giovani socialisti*

Seconda sessione:

h. 15.00- 18.00, Centro studi Piero Gobetti

Presiede: Ersilia Alessandrone Perona

Relazioni:

- Gemma Bianca Adesso: *Il meridionalismo rivoluzionario di Guido Dorso: "Sollevando finalmente una volta gli occhi"*
- Antonio Maria La Porta, *La difesa dei "diritti di libertà" di fronte all'autoritarismo fascista.*
- Guido Melis: *Dal fascismo alla Repubblica: Gobetti dopo Gobetti*

Convegno a cura di: Centro studi Piero Gobetti e Fondazione Luigi Firpo.

In collaborazione con: Edizioni Storia e Letteratura e Comitato Edizioni Gobettiane

ANTICORPI ANTIFASCISTI
Elogio del dissenso: l'(ab)uso della violenza e della repressione oggi

10 dicembre 2025 | H. 18
Centro studi Piero Gobetti (Via A. Fabro 6, TO)

Norberto Bobbio (Il futuro della democrazia), afferma che, se c'è un «criterio discriminante» tra la democrazia e il dispotismo, questo è «la maggiore o minore quantità di spazio riservato al dissenso». Qual'è lo stato di salute del pluralismo in Italia oggi? Qual è il grado di tolleranza verso le diverse concezioni della società, verso le forme di opposizione in parlamento e nella società? Perché si assiste sempre più alla repressione violenta dei conflitti? Queste saranno le domande che animeranno una tavola rotonda sul tema in dialogo con le realtà associative e culturali del territorio.

Con chi: **Alessandra Algostino, Alice Cauduro, Pietro Polito.**

Introduce e coordina: **Antonio Maria La Porta.**

Un progetto realizzato grazie al contributo dei fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese

Critica liberale offre uno spazio di confronto sui temi di attualità e sulle questioni “importanti” della politica nazionale e internazionale.

I mercoledì della critica sono un luogo aperto di confronto, il prossimo incontro verterà sul contrasto al potere, partendo dal noto scritto di Einaudi “**la bellezza della lotta**”.

Ci vediamo mercoledì **17 dicembre** alle ore **18,00** a **Roma** presso la **sede della Fondazione “Critica liberale”** in via delle Carrozze, 19.



fcl **fondazione critica liberale**

www.criticaliberale.it

001 **nonmollare**
quindicinale post azionista
venerdì 25 giugno 2021

002 **nonmollare**
quindicinale post azionista
venerdì 2 luglio 2021

L'INTERNAZIONALE NERA

i mercoledì della critica

La bellezza della lotta - il conflitto come limitazione del potere

ne parliamo insieme mercoledì 17 dicembre 2025 ore 18,00

via delle Carrozze, 19 Roma

heri dicebamus

la bellezza della lotta

luigi einaudi

Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro, che l'editore Piero Gobetti ha desiderato che io riesumassi dalle riviste e dai giornali su cui li ero andati pubblicando dal 1897 in qua, mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali, pur nel tanto scrivere per motivi occasionali e sotto l'impressione di circostanze variabili di giorno in giorno, mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele; lo scetticismo invincibile, anzi quasi la ripugnanza fisica, per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e, in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi. Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi, non mi interessano. Sono al disotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia. Il collettivismo è un ideale buono per le maniche col lustrino e serve solo a far morire di fame e di noia la gente. Sono puri socialisti, del tipo noioso, coloro i quali vogliono far risolvere le questioni del lavoro da arbitri imparziali, incaricati di tenere equamente le bilance della giustizia, e vogliono far compilare le leggi del lavoro da consigli superiori, in cui, accanto ed al disopra alle due parti contendenti, i competenti, gli esperti, i dotti, i neutri insegnino ai contendenti le regole del perfetto galateo.

Oggi, gli ideali burocratici sono ridivenuti di moda. Sott'altro nome, l'aspirazione dei dirigenti le corporazioni fasciste di trovare un metodo, un

principio, per far marciare d'accordo imprenditori ed operai, è ancora l'antico ideale collettivistico. La lotta combattuta per insegnare agli operai che l'internazionalismo leninista era una idea distruttiva e che la nazione era condizione di vita civile fu una cosa santa; ma il credere che si possa instaurare in terra l'idillio perfetto tra industriali ed operai, sotto la guida di qualche interprete autorizzato dell'interesse supremo nazionale, è una idea puramente burocratico-comunista. Tanti sono socialisti senza saperlo; come tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano invece di fatto puri liberali. Un industriale è liberale in quanto crede nel suo spirito di iniziativa e si associa con i suoi colleghi per trattare con gli operai o per comprare o vendere in comune; è puro socialista quando chiede allo stato dazi protettivi. L'operaio crede nella libertà ed è liberale quando si associa ai compagni per creare uno strumento comune di cooperazione o di difesa; è socialista quando invoca dallo stato un privilegio esclusivo a favore della propria organizzazione, o vuole che una legge o la sentenza del magistrato vieti ai crumiri di lavorare. Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobati. I nomi non contano: l'ideale rimane quello che esso è intrinsecamente, qualunque sia la denominazione sua esteriore.

Oggi, il problema operaio in Italia ha cambiato nome: invece di federazioni o di camere del lavoro rosse o bianche o gialle, si parla di corporazioni fasciste. Quale è il contributo sostanziale che esse hanno recato al problema del lavoro? Parlo dei principi, non dei particolari. Non ha importanza il fatto che in parecchi casi le corporazioni si comportino nello stesso modo delle antagoniste rosse; che anch'esse usino talvolta violenze contro

gli avversari o contro i crumiri o gli adepti di altre fedi; che esse pronuncino anatemi o boicottino altrui od ambiscano a monopoli. Queste possono essere accidentalità passeggere, non connaturate alla dottrina. Quale sia questa dottrina io tenterei di chiarire così:

«Il principio della lotta fra le due classi degli imprenditori e degli operai è nocivo alla produzione. Ognuno dei due combattenti immagina di poter raggiungere un massimo di vantaggio distruggendo ed espropriando l'avversario. L'imprenditore tenta di ridurre l'operaio al salario minimo; l'operaio vorrebbe annullare il reddito del capitale. In conseguenza della lotta e della sopraffazione dell'una parte sull'altra, sono alla lunga danneggiate ambedue ed è danneggiata soprattutto la nazione. Diminuisce la produzione ed impoverisce perciò la collettività; lo stato si indebolisce verso l'estero e si sgretola all'interno. La corporazione sorge per combattere questa politica suicida. Col suo medesimo nome essa afferma l'idea della costruzione, dell'ossequio al principio superiore della nazione, al quale gli egoismi particolari di classe debbono sacrificarsi. La corporazione non sacrifica l'operaio all'imprenditore; né l'imprenditore all'operaio; essa vuole riunire in una sintesi superiore le due rappresentanze finora ostili. Le corporazioni operaie e quelle padronali debbono rimanere distinte e indipendenti l'une dall'altre; ma, pur tutelando i propri interessi, ognuna di esse deve essere consapevole della necessità di non offendere l'industria, di non indebolire la nazione. Se le due corporazioni non sanno trovare la via dell'accordo fecondo, vi deve essere chi, nel momento critico, pronuncerà la parola risolutiva, dichiarerà la soluzione giusta alla quale tutti debbono inchinarsi. L'arbitro non deve avere la mentalità né dell'operaio né dell'imprenditore. Deve essere l'uomo che s'ispira alle necessità nazionali, che è educato nella dottrina del sacrificio del presente all'avvenire, che sa ricomporre in sintesi le vedute e gli interessi discordanti delle due parti unicamente intese al guadagno immediato».

La dottrina ora esposta è una nuova formulazione, con linguaggio mutato, di teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta attraverso i conflitti fra uomini e classi. Le armonie economiche di Bastiat, la teoria dell'equilibrio economico, non sono forse anche tentativi di sintesi, sforzi per vedere il punto nel

quale sul mercato, per un attimo, le forze si equilibrano e si raggiunge un risultato che può essere di massima felicità della collettività? Gli economisti come è loro costume, parlano di equilibrio, di prezzi, di mercato, di massima soddisfazione. I teorici delle corporazioni parlano di nazione e di soggezione delle classi alla volontà superiore che incarna l'interesse della nazione. Il linguaggio formale è diverso, il contenuto sostanziale è uguale.

Il problema non è di negare l'equilibrio fra le forze contrastanti; cosa che sarebbe assurda. È di trovare il metodo col quale quell'equilibrio possa essere raggiunto col minimo costo, colla minore superficie di attrito. Non è neppure necessario all'uopo scegliere l'una formula più che l'altra: purché l'equilibrio si raggiunga, possono riuscire utili le contrattazioni dirette, le leghe, le corporazioni, l'arbitrato, perfino il colpo di sterzo dell'uomo posto in situazione di autorità per togliere le parti dal punto morto in cui si erano cacciate. L'ideale della nazione o quello dell'interesse collettivo, l'aspirazione cooperativa o quella partecipazionistica sono tutte formule atte a condurre all'equilibrio. Ma tutte sono pure armi strumentali le quali sono vive e feconde soltanto quando siano adoperate in condizioni favorevoli. Quali siano queste condizioni non si può dire in modo tassativo. Ne enumero alcune tra le più caratteristiche.

È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore. La soluzione imposta dal padrone, dal governo, dal giudice, dall'arbitro nominato d'autorità, può essere la ottima; ma è tenuta in sospetto, appunto perché viene da altri. L'uomo vuole sapere perché si decide e vuole avere la illusione di decidersi volontariamente. Bisogna lasciare rompersi un po' le corna alla gente, perché questa si persuada che lì di contro c'è il muro e che è vano darvi di cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere ambi i contendenti.

L'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico. Affidare cioè la risoluzione delle questioni del lavoro al ministro, al prefetto, al fiduciario fascista od al deputato conservatore illuminato, è indizio di scarsa educazione

industriale. La soluzione, a cui il politico tende, è in funzione dell'equilibrio politico, non di quello economico. Entrano in gioco fattori di tranquillità esteriore, di accaparramento elettorale, di propiziazione di gruppi politici. Poiché l'equilibrio in funzione di fattori puramente economici sarebbe diverso, l'una o l'altra delle parti o tutt'e due cercano una compensazione alla perdita che debbono sopportare in favori economici ottenuti dal potere politico: all'equo trattamento corrisponde un aumento dei sussidi chilometrici, al controllo operaio sulle fabbriche tien dietro la tariffa doganale del luglio 1921, le piccole concessioni strappate da prefetti amanti del quieto vivere sono dolcificate dalle commende e dalle chincaglierie cavalleresche di cui, non si sa perché, gli industriali sono ghiottissimi. Non accade che l'offesa all'equilibrio economico duri. Qualcuno paga sempre il costo dell'offesa.

L'educazione dei tecnici capaci della soluzione dei problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quanto più questa è aperta e leale. Orator fit. Il buon arbitro non si fa sui libri, nei comizi elettorali, nella pratica prefettizia, non nei partiti, nei fasci, nei parlamenti. Solo l'operaio della miniera o della officina sente la vita del lavoro; solo l'industriale sente la gloria ed ha l'orgoglio della impresa. Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, soluzionisti hanno rovinato il movimento operaio italiano. Ci sono stati troppo pochi uomini rudi, pronti a sbranarsi, ma pronti anche a sentire quel che in fondo al loro animo c'era di comune: l'amore al lavoro compiuto, l'orgoglio del capolavoro, il desiderio di metterlo al mondo perfetto. Solo discutendo faccia a faccia, queste due razze di uomini possono giungere a riconoscere le proprie sovranità rispettive: l'uno sulla direzione, sulla organizzazione e sulla invenzione della impresa, l'altro sulla propria forza di lavoro. La sovranità sui mattoni, sulle macchine, sulle merci non conta. È cosa morta, la quale vive soltanto perché l'organizzatore ed il lavoratore apprezzano e fanno valere quel che ognuno di essi apporta di proprio nell'opera comune. È bene che ognuno custodisca gelosamente l'esclusivo dominio sul proprio compito, che è, per l'imprenditore, di organizzare l'impresa e per l'operaio di prestare la propria opera manuale ed intellettuale. È bene che ognuno risenta vivamente l'ingerenza altrui nel proprio campo. Gli imprenditori sfiaccolati, che si rassegnano a lasciarsi controllare dai propri dipendenti, gli operai privi di orgoglio, i quali

affidano la tutela del proprio lavoro a fiduciari non usciti dalle proprie file, sono mezzi uomini. Con questi omuncoli non si costruisce per l'avvenire. Si guadagnano forse denari, ma non si innalza l'edificio dell'industria, non si cresce valore alla personalità umana.

Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare. Chi vorrà leggere le pagine di questo libro, vedrà quanto sia antica la mia repugnanza verso i monopoli industriali ed operai. Ad un certo momento, le leghe rosse, accortesi di essere diventate potenti in un mondo di vili borghesi, frammezzo a magistrati prontissimi a rendere servigi invece che a dare sentenze, vollero essere sole padrone del lavoro: negarono ai bianchi ed ai gialli il diritto di esistere, si arrogarono il diritto esclusivo di eleggere rappresentanti nel consiglio superiore del lavoro e si apprestarono a negare il diritto del parlamento a correggere le decisioni del consiglio del lavoro caduto in loro mani. Fu il segnale della loro rovina. Oggi le corporazioni fasciste paiono avviarsi a commettere il medesimo errore. Anch'esse negano il diritto all'esistenza dei rivali sconfitti e ad uno ad uno li espellono dalle cooperative, dalle camere del lavoro, dai consigli del lavoro, dal parlamento. Solitudinem faciunt et pacem appellant. Anche ora, e soprattutto ora, bisogna negare che l'equilibrio esista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari. Ho descritto, nei primi saggi di questo volume, gli sforzi che nel 1897 e nel 1900 compievano alcuni gruppi di operai italiani. A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova, o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione, inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese, li travolse e li trasse a rovina. Perché l'equilibrio duri, bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle

forze antiche, contro ai beati possidentes. Perché gli industriali rendano servigi effettivi alla collettività, fa d'uopo che lo stato non dia ad essi il privilegio di servire la collettività, non li tuteli con i dazi protettori contro la concorrenza straniera; non li costituisca in consorzi a cui la gente nuova non possa aspirare. Perché gli operai si innalzino moralmente e materialmente, importa che ad ogni istante gli organizzatori rossi possano sfidare i bianchi e questi i rossi ed i fascisti amendue e con essi i gialli e tutti siano sotto l'incubo del sorgere di altri miti organizzativi. È diventato di moda oggi irridere alla pretesa di suscitare la concorrenza nel mondo delle organizzazioni padronali ed operaie; e si addita l'esempio delle corporazioni fasciste, le quali, nimicissime del monopolio sinché questo era tenuto dai rossi, ora che ne hanno la forza, lo pretendono per sé. E si vuol dimostrare che ciò non è solo frutto di prepotenza politica, ma di esatto calcolo economico, poiché solo coll'unicità e col monopolio della organizzazione possono gli operai ottenere il massimo di guadagno. Su di che non occorre disputare; poiché di ciò non si tratta.

Instaurino pure, se ci riescono, operai ed imprenditori, il monopolio del lavoro e dell'impresa. Ciò che unicamente si nega è che lo stato sanzioni legalmente il monopolio medesimo, vietando ad altri di combatterlo e di distruggerlo, ove ad essi basti il coraggio. Il punto fermo è questo, non quello della convenienza del monopolio. Finché il monopolio, padronale od operaio, è libero, finché è lecito a chiunque di criticarlo e di tentare di abbatterlo, può esso recare qualche danno; ma è danno forse non rilevante e transitorio. La condizione necessaria di un equilibrio duraturo, vantaggioso per la collettività, vantaggioso non solo agli industriali ed agli operai organizzati, ma anche a quelli non organizzati, non solo a quelli viventi oggi, ma anche a quelli che vivranno in avvenire, non è l'esistenza effettiva della concorrenza. È la possibilità giuridica della concorrenza. Altro non si deve chiedere allo stato, se non che ponga per tutti le condizioni di farsi valere, che consenta a tutti la possibilità di negare il monopolio altrui. La possibilità giuridica della negazione dà forza al monopolio, se utile davvero al gruppo e forse alla collettività, poiché la sua persistenza, contro alla libertà di ognuno di combatterlo, è la sola dimostrazione persuasiva della sua ragione di vivere. Qual merito o qual virtù si può riconoscere invero a chi, per vivere, fa appello alla spada del braccio secolare? In verità poi, le organizzazioni,

quando non siano rese obbligatorie dallo stato, non conservano a lungo il monopolio. La storia dei consorzi industriali e delle leghe operaie è una storia caleidoscopica di ascese, di decadenze, di trasformazioni incessanti. Ad ogni momento debbono dimostrare di meritare l'appoggio dei loro associati. Ed è impossibile, non aiutando il braccio secolare, che questa dimostrazione sia data a lungo. Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché, trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei propri rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non tiranneggino i reietti dal gruppo dominante. A rendere di nuovo l'organizzazione viva, operante e vantaggiosa agli associati ed agli estranei, uopo è che essa sia di continuo assillata e premuta da rivali di fatto o dal timore del loro nascere. L'equilibrio, di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché l'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti. La gioia del lavoro per l'operaio e della vittoria per l'imprenditore, sta anche nel pericolo di perdere le posizioni conquistate e nel piacere dello sforzo che si deve compiere per difenderle prima e per conquistare poi nuovo terreno. Tolgasi il pericolo, cessi il combattimento, e la gioia del vivere, del possedere, del lavorare diventa diversa da quella che è sembrata gioia vera agli uomini dalla rivoluzione francese in poi. Non che la "quiete" di chi non desidera nulla, fuorché godere quel che si possiede, non possa essere anche un ideale e che la sua attuazione non sia bella. Ho descritto in un capitolo di questo libro la vita felice del lazzarone napoletano nel meraviglioso secolo XVIII, che fu davvero l'età dell'oro della contentezza di vivere, del buon gusto, della tolleranza e dell'amabilità. Purtroppo la natura umana è cosiffatta da repugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita.

* *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924, pp. 7 - 19

in fondo
passare al bosco
riccardo mastrorillo

La vicenda quasi ridicola, se non fosse drammatica, della “famiglia nel Bosco” ha richiamato alla memoria la lettura di un interessantissimo saggio di Ernest Junger *il trattato del ribelle* il titolo originale: *Der Waldgang*, significa letteralmente «colui che si nasconde nel bosco». L’idea romantica di rifugiarsi nel bosco per fuggire dai condizionamenti della attuale società, consumista, egoista..... ieri si sarebbe detta “imperialista” oggi si dice “neoliberale”. Anche oggi che il liberalismo è stato scalzato dalla peggiore ideologizzazione del mercato, si è inventato questo termine per definire una concezione di società che nulla ha a che vedere con il liberalismo.

La lotta contro il potere deve essere, come nel trattato del ribelle, contro ogni potere, anche e soprattutto quello più pericoloso quale il potere genitoriale. La lotta contro lo strapotere dei genitori è una lotta paradossalmente condotta non da coloro che subiscono gli eccessi di quel potere, perché non possono, ma deve essere condotta da altri genitori, dalle istituzioni e, soprattutto dal buon senso.

Personalmente anche io sognerei di vivere in una casa di pietra, immersa nel bosco, senza avere allacci alle utenze, che ormai, in barba ai principi liberali contro i monopoli naturali, sono ormai esclusivamente commerciali. Una vita avventurosa, fuori dal commercio, il consumismo e le mode, pescando l’acqua da un pozzo pur di garantirmi un’esistenza di assoluta libertà. Ma la responsabilità che si assume nell’essere genitori, dovrebbe portarci alla consapevolezza che le scelte di vita non possono essere imposte ai figli, che invece hanno tutto il diritto di assaporarle sì, ma di poterle scegliere.

Ci siamo battuti e continuiamo a farlo contro le scuole private: religiose, ideologiche, settarie, perché riteniamo che la formazione dei giovani debba essere frutto di proposte plurali, casuali e soprattutto non predeterminate. Nathan e Catherine hanno pensato di “proteggere” i loro figli dal mondo con una scelta che si avvicina molto alla

sceneggiatura dell’indimenticabile film di Shyamalan *the Village*.

Il male, presunto o reale, non dipende dal modo di vivere o dal luogo, né esiste una campana di vetro abbastanza forte da garantire la sicurezza dei nostri figli. Il compito di un genitore è fornire, ai piccoli indifesi, gli strumenti per sopravvivere ai pericoli del mondo, non tenerli lontani dal pericolo. Un giudice, finalmente è intervenuto, e speriamo continui a intervenire ogni qual volta un genitore crede di poter esercitare il suo immenso potere per condizionare in qualche modo il futuro dei figli, anziché prepararli ad affrontare le inevitabili difficoltà del loro futuro. Scegliere al posto loro è un atto di egoismo e di protervia che andrebbe sempre e comunque impedito.

Solo un imbecille o, peggio, un manipolatore in cattiva fede, può parlare di “rapimento”, magari per insinuare il dubbio che il nemico attuale siano i giudici, sempre cattivi, sempre pericolosi, anche quando intervengono, finalmente, per limitare un potere che ha esondato dai suoi limiti. Un’idea proprietaria della famiglia, plasticamente ancorata alle concezioni, queste sì, patriarcali, dell’ultimo retaggio istituzionale di monarchia (o diarchia) assoluta.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

danilo campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. È stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici. Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. *La fine del nostro tempo*, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del

pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano

bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, Pietro Paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone,

piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa

francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l'espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantedosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.